

*Prefazione*  
*Guglielmo Epifani*

«Spezza il tuo bisogno e la tua paura di essere schiavo, il pane è libertà, la libertà è pane». Nel 1978 Luciano Lama, nella prefazione al volume di Massimo Massara, Claudio Schirinzi e Maurilio Sioli *Storia del primo maggio*, indicava nei versi di Albert R. Parsons, dirigente di primo piano del sindacalismo statunitense, «la definizione più pura e più universale del significato del Primo Maggio». In effetti, le parole proclamate da uno dei «martiri di Chicago», di fronte ad un tribunale che lo condannava all'impiccagione per essere stato a capo del movimento per le otto ore, racchiudono il senso che ancora oggi, a centoventitré anni di distanza da quel drammatico 1° maggio 1886, comunemente attribuiamo alla festa internazionale del lavoro: una celebrazione che per oltre un secolo, da quando venne istituita nel 1889, ha ribadito i valori della pace, della fratellanza e della solidarietà internazionale, del progresso sociale ed economico, della lotta per l'emancipazione e contro lo sfruttamento dei lavoratori, che rappresentano il patrimonio culturale e civile del movimento operaio.

Dobbiamo ancora una volta essere grati a Francesco Renda per avere messo a disposizione di tutti noi la sua competenza scientifica e la sua sensibilità umana, con l'obiettivo di ricostruire in modo rigoroso e puntuale le vicende storiche sviluppatesi intorno alla Festa del lavoro, dalle origini ad oggi. E siamo completamente d'accordo con lui quando definisce tale ricorrenza «la più bella e la più valida invenzione del movimento operaio».

La nostra storia, la storia ultracentenaria del sindacato e della Confederazione generale italiana del lavoro, accompagna, si affianca e si intreccia in modo indissolubile con le vicende narrate nel libro di Renda. Perché il 1° maggio non è soltanto una festa, ma è anche

un momento di rivendicazione e di lotta (le otto ore nel 1886); ed anche il sindacato, che nasce proprio in quegli anni con le leghe di resistenza, si impone come soggetto conflittuale, che lotta contro la drammatica condizione operaia delle origini, fatta di orari massacranti, salari irrisori, sfruttamento minorile e femminile, ambienti lugubri e malsani, ritmi produttivi sfibranti.

Il 1° maggio, però, non è soltanto una festa dei lavoratori e dei loro sindacati. Esso si è sempre configurato come una celebrazione «aperta» ad altre realtà politiche quali partiti, associazioni, movimenti. Tale aspetto non è mai venuto meno nel tempo. Non venne meno nei primi anni di celebrazioni, quando il macrocosmo socialista composto dal partito, dalle cooperative, dai municipi, dalle case del popolo, fu al fianco delle nostre camere del lavoro, e più tardi della Confederazione. Ancora oggi l'evento presenta caratteri spiccatamente politici. Basti guardare i «titoli» delle giornate di mobiltazione organizzate negli ultimi anni – la difesa della Costituzione e della legalità, la lotta alle mafie, le questioni dello sviluppo, l'invocazione della sicurezza e della salute dei lavoratori; ebbene, su questi temi sono chiamati a dare un contributo rilevante quegli stessi partiti, associazioni e movimenti che fanno del lavoro il fondamento della loro azione.

Purtroppo, la storia – anche quella del 1° maggio – ci insegna che il cammino è stato, è e sarà tortuoso, difficile, irto di ostacoli; che le conquiste, una volta ottenute, vanno difese con la forza, con la lotta, con il diritto; che la violenza, praticata sia in forma aperta ed esplicita sia in modo subdolo e sotterraneo, è sempre in agguato, soprattutto in Italia.

Nel 1890, l'anno nel quale milioni di lavoratori di ogni parte del mondo celebravano per la prima volta la loro festa, in Italia questa veniva contrastata con la repressione; l'anno seguente, nonostante qualche piccola apertura del governo (la possibilità di tenere i comizi, ma non i cortei), la violenza provocava i primi morti, i nostri primi «martiri»: tre manifestanti furono uccisi, insieme a una guardia e un carabinieri, nella manifestazione di Santa Croce in Gerusalemme a Roma.

La storia successiva conobbe un andamento altalenante. Nell'età giolittiana le manifestazioni presero a diffondersi senza tensioni, ma durante la prima guerra mondiale esse tornarono ad essere vietate. Nel «biennio rosso» ripresero più ampie e incisive, ma poi il fascismo, appena giunto al potere in modo sanguinario e liberticida, volle cancellare la festività, sostituendola con il 21 aprile, «Natale di Roma».

Il 1° maggio 1945 fu una giornata straordinaria per l'Italia, ad appena una settimana di distanza dall'altro evento fondamentale della storia nazionale, il 25 aprile. In tal modo si venne a creare quel nesso indissolubile tra antifascismo, democrazia e Repubblica che quindici anni più tardi, il 1° maggio 1960, i lavoratori furono nuovamente costretti a difendere dalle provocazioni del Governo Tambroni, sostenuto dai voti decisivi del Msi.

Altre celebrazioni furono «storiche»: quella drammatica del 1947, quando a Portella della Ginestra la banda di Salvatore Giuliano, aiutata dagli agrari e dalla mafia del luogo, con la complicità di settori deviati delle istituzioni locali e nazionali, sparò sulla folla inerme di contadini e braccianti, causando ben undici vittime innocenti; la celebrazione del 1955, quando anche le Acli, con la benedizione del papa, poterono festeggiare il loro «1° maggio cristiano»; l'evento del 1968, quando in molte piazze italiane tantissimi giovani del movimento studentesco vollero affiancarsi ai lavoratori, per essere «uniti nella lotta»; infine il 1° maggio 1971, quando per la prima volta i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil – Luciano Lama, Bruno Storti e Raffaele Vanni – parlarono in tre diverse piazze (di Roma, Milano e Terni), ciascuno a nome non solo della sua organizzazione, ma anche della altre due.

Oggi, per rispondere alle sollecitazioni che Renda solleva nell'ultima parte del suo volume, in una fase di profonda crisi economica e di negative divisioni sindacali, occorre agire in modo ancora più deciso che in passato per rilanciare il 1° maggio quale simbolo del valore sociale del lavoro, di quel lavoro che oltre sessant'anni fa i costituenti vollero mettere a fondamento della Repubblica democratica. A tale proposito, una delle proposte che egli suggerisce, quella cioè di fare del 1° maggio anche un momento di bilancio, a livello nazionale e locale, di quanto ottenuto e di quanto perduto nei precedenti dodici mesi, aggiungerebbe al momento della celebrazione anche quello della riflessione, ponderata e partecipata, che finirebbe per alimentare il tessuto vitale delle nostre strutture, a qualsiasi livello e in ogni territorio.

Più che una fondazione *ad hoc* o l'ennesimo organismo nazionale, penso che una scelta positiva possa essere fatta attraverso l'istituzione di un coordinamento annuale delle fondazioni, con il compito di organizzare eventi collaterali, di preparare approfondimenti di studio e di ricerca, di sollecitare nuove iniziative sul 1° maggio. Alle realtà importanti citate da Renda (le Fondazioni Brodolini,

Di Vittorio, Pastore e Turati) aggiungerei anche altre fondazioni impegnate sui temi del lavoro (Gramsci, Basso, Buoizzi, Feltrinelli, Nocentini, Micheletti, Sabattini, Metes e tante altre). In questo modo uscirebbe rafforzato un elemento decisivo della nostra storia: la tensione unitaria tra le diverse culture e componenti, non slegata dal riconoscimento della pluralità ideale e organizzativa del movimento operaio italiano. Quanto all'impegno di diffondere le iniziative anche nei centri «minori» o in alcuni «luoghi simbolo», penso che i recenti appuntamenti di Scampia e di Locri sono lì a confermare la sensibilità delle Confederazioni sui problemi strutturali del nostro paese.

Vorrei chiudere queste brevi note con le parole di due «padri nobili» della nostra cultura sindacale e politica. Antonio Gramsci, in un articolo scritto il 1° maggio 1918 sul settimanale socialista «Il grido del popolo», ci ha lasciato una bellissima definizione di questa straordinaria giornata: «è il convegno del mondo, dei lavoratori di tutto il mondo, è un momento della vita mondiale, è una anticipazione, nell'attualità, di ciò che dovrà essere la vita della società futura: comunione universale dello spirito umano». E Giuseppe Di Vittorio, nell'editoriale scritto per «l'Unità», poche ore prima della terribile strage di Portella, scriveva:

«Ritorna il 1° maggio, il giorno della celebrazione del Lavoro. Ogni anno esso acquista un significato nuovo, che segna le tappe successive dell'evoluzione sociale. [...]

«Incrociando le braccia nello stesso giorno, i lavoratori del mondo intero, danno un senso più elevato e più diretto al patto della loro solidarietà, al di sopra di tutte le frontiere di Stati, di razze o di religione, e s'impegnano a lottare uniti per la pace, per la democrazia, per la libertà, per l'indipendenza nazionale dei popoli. [...]

«Essi riaffermano la propria volontà di unire sempre più i loro sforzi per la ricostruzione economica del Paese e per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia e della Repubblica; per l'attuazione delle riforme sociali che il popolo attende; per migliorare ed elevare gradualmente il loro tenore di vita; per ottenere una condizione più umana per i pensionati; per dare utile lavoro ai disoccupati; per conquistare i nuovi diritti del lavoro e un più alto livello di benessere e di civiltà per tutto il popolo.

«E noi abbiamo la forza, compagni lavoratori, per raggiungere i nostri obiettivi di liberazione dal bisogno, di emancipazione sociale e rinascita nazionale».

*Capitolo settimo*  
Il 1° maggio 1890

«Oggi il proletariato d'Europa e d'America passa in rivista le sue forze mobilitate per la prima volta come un solo esercito, sotto una sola bandiera, per un solo fine prossimo, la giornata lavorativa normale di 8 ore, proclamata già nel congresso di Ginevra dell'Internazionale del 1866 e di nuovo nel Congresso operaio di Parigi nel 1889 da introdursi per legge. Oggi i proletari di tutti i paesi si sono effettivamente uniti. Fosse Marx accanto a me a vederlo coi suoi occhi!».

Engels quel giorno si trova a Londra, e la festa del 1° maggio in quella città si sarebbe celebrata il 4 maggio. Perciò è dedito a scrivere la prefazione alla seconda edizione del *Manifesto del Partito Comunista* del 1848. Anche quel fatto letterario fa quindi parte della grande manifestazione operaia mondiale, svoltasi quasi ovunque con successo maggiore di quanto previsto o sperato.

I governi e la borghesia avevano temuto di peggio e alla celebrazione del 1° maggio si erano preparati come se andassero alla guerra. E poiché il nemico da combattere era in casa avevano predisposto divieti e proibizioni e instaurato, ove più ove meno, lo stato di assedio o qualcosa che fin troppo gli rassomigliava.

I divieti e le proibizioni più severi erano stati decisi in Francia. La capitale francese avrebbe dovuto celebrare la giornata con la solennità dovuta. Da qui era partito il movimento nel 1889.

A cose fatte, invece, del programma previsto fu realizzato ben poco. I socialisti avevano deciso che il 1° maggio non sarebbe stato giorno di sciopero, ma di manifestazioni, cortei e comizi, nonché di presentazione solenne di petizioni alle pubbliche autorità. Il movimento operaio non era stato tutto concorde e soprattutto ne avevano dissentito gli anarchici.

Quella mancanza di unità non rimase senza effetti. Il primo fu lo sciopero, dai socialisti non programmato. A deciderlo furono gli operai fuochisti e gasisti del dipartimento della Senna. Allo sciopero si aggiunsero gli assembramenti. Alle quattro pomeridiane un folto gruppo di dimostranti, proveniente da *place de la Concorde*, fece mostra di avviarsi all'Eliseo. La polizia cercò di opporvisi, i dimostranti resistettero, si fece ricorso alle armi. Molti feriti, numerosi arresti.

Una delegazione, composta da tre deputati, due consiglieri comunali e sei delegati operai, superando numerosi ostacoli opposti dalle forze dell'ordine, alle due pomeridiane giunse alla Camera dei deputati. Una folla numerosa sostava nelle vicinanze di *place de la Concorde*. Il presidente della Camera rifiutò di accogliere la delegazione per intero e ricevette soltanto i tre deputati, i quali consegnarono la petizione predisposta per l'occasione. Nel frattempo una folla numerosa continuava a stazionare nelle vicinanze della Camera.

A nessuna altra delegazione fu consentito di portare petizioni all'Eliseo e al Ministero dell'Interno. Per ordine del presidente del Consiglio, fu impedito persino che i consiglieri comunali potessero ricevere petizioni. Il prefetto della Senna s'installò pertanto all'*Hotel de Ville*, sede del Consiglio comunale, bloccandone tutte le entrate. I consiglieri protestarono, ma all'*Hotel de Ville* non venne accolta delegazione alcuna. Non fu ammesso neanche che in *place de la Republique* sostasse pacifica una massa di gente. La polizia intervenne e la fece sfollare.

La festa fu impedita in ogni modo. Non si fecero cortei, non ci furono bandiere e bande musicali, non si tennero discorsi, non furono consegnate alle autorità le predisposte petizioni.

Altra capitale europea con situazione simile a quella parigina fu Roma. La città venne letteralmente occupata da poliziotti, carabinieri, corpi dell'esercito e squadroni di cavalleria. Il tutto era stato disposto per fronteggiare ogni tentativo rivoluzionario. A infondere siffatto timore era stato il governo, e gran parte della popolazione ci aveva creduto. Il 1° maggio, pertanto, la città fu in stato di assedio o quantomeno in una condizione molto simile. Gli anarchici tuttavia non ne furono intimiditi. Circa 200 operai si riunirono a Testaccio ma vennero sciolti. Si riunirono di nuovo nei pressi, ma furono dispersi dalla cavalleria. Si riversarono nel corso e contro di loro furono mandate le truppe che li dispersero e per resistenza alla forza pubblica effettuarono 14 arresti.

Altri 500 operai si assemblarono alla Porta Trionfale e 300 in piazza Vittorio Emanuele. Vennero sciolti dalla cavalleria. E sempre per resistenza furono effettuati altri arresti.

Completamente diversa la giornata del 1° maggio a Vienna. Anche nella capitale austriaca nei giorni precedenti si era diffuso il timore della violenza indiscriminata e persino della rivoluzione. Molte famiglie pertanto si erano allontanate dalla città o si erano preparate a restare chiuse nelle loro case. Il governo a sua volta aveva disposto misure di rigore ma poi in realtà non vi fece ricorso.

Vienna divenne infatti la città simbolo del 1° maggio 1890. Consenziente il governo, la manifestazione pubblica si tenne al *Prater*, il grande parco cittadino. Alla passeggiata cominciata a mezzogiorno presero parte 40.000 operai. Non meno imponenti furono le riunioni; se ne tennero 63, in ognuna delle quali si votò la risoluzione delle otto ore. Fu anche stampata una cartolina postale celebrativa del 1° maggio diffusa in tutto il paese mediante la posta.

Altri punti nevralgici furono Budapest, Praga e diverse località industriali e minerarie. In pratica, il 1° maggio lo sciopero fu generale in tutto l'impero degli Asburgo. Ma insieme allo sciopero la giornata venne celebrata con le passeggiate, con i comizi, con i meeting.

A Praga vi fu la passeggiata di 13 mila operai recatisi in corteo al grande comizio. L'ordine venne controllato dagli organizzatori in uniforme blu-blu, cravatta rossa e larghi cappelli tipici dei socialisti.

A Budapest un *meeting* di circa 50.000 persone approvò le decisioni del congresso di Parigi.

In Germania i capi socialisti avevano invitato gli operai a celebrare il 1° maggio senza scioperi e pubbliche manifestazioni. Tutto si svolse come da loro disposto. Nondimeno, era pure influente il movimento anarchico e non poche delle manifestazioni di sciopero furono da addebitare alla sua influenza.

Nonostante le misure adottate dalle autorità e dagli imprenditori, circa 200.000 lavoratori parte anarchici e parte socialisti si astennero dal lavoro. Ad Amburgo e a Monaco lo sciopero fu abbastanza generalizzato. A Darmstadt, Dresda, Francoforte sul Meno, Lipsia e altre città scioperarono minoranze valutabili intorno al dieci per cento.

Di fatto, non vi fu alcuna città nella quale il 1° maggio non venisse celebrato o con lo sciopero o con riunioni nelle sedi sociali o con

passeggiare che aggiravano il divieto di effettuare dimostrazioni. A Berlino, 2.000 operai, riuniti presso la Porta chiamata Rosenthal, fecero una passeggiata fino alla *Alexanderplatz*, e non vi fu intervento della polizia.

In Svizzera, a Zurigo e a Basilea si tennero manifestazioni con 3-4.000 operai; con 500-1.000 operai a Losanna, San Gallo, Berna e Ginevra.

A Londra per il 1° maggio non erano previste manifestazioni ufficiali, fissate per domenica 4 maggio. Le poche che vi si tennero, in dissenso con le *Trade Unions* e con i socialisti marxisti, furono di scarsissimo rilievo. Il corteo socialista di William Morris non raccolse in *Hyde Park* più di 1.500 persone.

A Bruxelles una dimostrazione di 10.000 operai percorse la città con cartelli che reclamavano la giornata nazionale di otto ore di lavoro.

Nei bacini carboniferi del Belgio numerosi cortei preceduti da bandiere rosse e bande musicali percorsero le strade dei vari paesi reclamando la giornata di otto ore e cantando la Marsigliese. A Liegi un corteo di 8.000 operai attraversò le vie della città con musiche e bandiere rosse cantando anch'esso la Marsigliese.

In Olanda, assemblee operaie per la riduzione della giornata di lavoro a otto ore si tennero ad Amsterdam e a Rotterdam. Per l'occasione si pubblicò anche un numero unico celebrativo del 1° maggio.

In Polonia, Varsavia partecipò con una manifestazione di 3.000 operai. Fu a sua volta di 5.000 operai la manifestazione che si tenne a Bucarest, però non il giovedì 1° maggio ma la domenica 4 maggio. Gli operai sfilarono per le strade e si diressero al giardino *Trocadero* ove tennero una grande assemblea.

La giornata del 1° maggio in Spagna fu del tutto particolare perché caratterizzata dagli anarchici che decisero di intervenire in forza con la promozione dello sciopero generale nelle principali località industriali e minerarie del paese.

La manifestazione a Madrid si svolse pacificamente. Gli anarchici furono assenti. L'adunanza dei lavoratori era grandiosa. Dopo i comizi, una delegazione, seguita da oltre 20.000 persone, si recò alla sede del governo per presentare la risoluzione approvata dal Congresso socialista di Parigi. La delegazione venne accolta dal presidente del Consiglio.



Tutto diverso il clima di Barcellona ove, malgrado il divieto delle autorità, si svolse una grande manifestazione, per sciogliere la quale intervennero squadroni di cavalleria senza riuscire a disperderla. I manifestanti infatti resistettero alla carica. Oltre alla manifestazione, promossero anche lo sciopero generale organizzando un corteo con 100.000 partecipanti. Perduto il controllo della situazione, le autorità proclamarono la legge marziale.

In Italia il grosso delle manifestazioni si svolse nelle regioni del Centro e del Nord.

A Milano la situazione fu conforme alle direttive impartite dal Consolato operaio. Verso le nove del mattino un grosso raggruppamento fece ingresso nella Galleria Vittorio Emanuele II. Intervenne la polizia e il raggruppamento si sciolse senza intimidazioni. Verso le tre di pomeriggio un numeroso assembramento si raccolse sulle gradinate del Duomo. Seguì l'intervento della forza pubblica.

A Torino, come deciso dalle associazioni, gli operai non si astennero dal lavoro. Verso le ore 11 del mattino, tuttavia, operai disoccupati fecero scioperare le operaie del cotonificio Roma. Poi alle prime ore della sera si formarono assembramenti in Piazza dello Statuto. Intervenne la truppa per disperderli, ma gli operai fecero resistenza tirando colpi di revolver e di sassi. Alla fine, dispersi, furono effettuati dieci arresti.

Conferenze, petizioni, ordini del giorno, astensioni dal lavoro si registrarono a Varese, Alessandria, Bra, Asti, Savona, Pavia, Cremona.

A Voghera gli operai, costretti a recarsi al lavoro, si presentarono nella fabbrica vestiti a festa.

A Ravenna i negozi furono chiusi con iscritto sulla porta «Festa proletaria internazionale». A Faenza, una commissione di operai si recò dalla Giunta municipale per chiedere lavoro. A Cesena, Castrocaro, Bagnacavallo ci furono manifestazioni, conferenze, petizioni, delegazioni al Comune, votazione di ordini del giorno affermantì la solidarietà ai lavoratori di tutto il mondo. A Lugo nella mattinata si adunò un assembramento davanti a un istituto scolastico.

A Sant'Arcangelo di Romagna gli operai si astennero dal lavoro e a mezzogiorno si tenne una conferenza nella sala del municipio ove intervennero 300 operai. Furono votati ordini del giorno con i quali si espresse solidarietà alla manifestazione internazionale dei lavoratori e si chiese lavoro alle autorità e ai cittadini di cuore.

A Parma furono pochissimi gli operai che si astennero dal lavoro. Nella sala Mazzini si tennero tuttavia tre conferenze,

A Rimini circa 1.000 persone intervennero a una conferenza in locale non aperto al pubblico. Pochi e brevissimi i discorsi. Venne votato un ordine del giorno affermate l'unione mondiale dei lavoratori. Conforme alla richiesta della commissione operaia, i negozi restarono chiusi con la scritta «Chiuso per la festa mondiale». I socialisti radicali issarono le bandiere nelle rispettive sedi sociali.

A Forlì il Circolo Mazzini pubblicò un manifesto affermate la solidarietà del Partito alla dimostrazione operaia.

A Bologna alle due del pomeriggio si tenne una assemblea affollatissima nella società operaia. Indi, si diede inizio alla dimostrazione la quale, partendo dalla società operaia, percorse via del Cavaliere, Mercato di Mezzo, Spadario e piazza Vittorio Emanuele. La manifestazione fu sciolta dalla truppa che occupò le adiacenze di piazza Vittorio Emanuele. Non vi furono incidenti. Ma la violazione del divieto governativo era clamorosa. Seguirono una trentina di arresti,

A Firenze i negozi furono chiusi alle 10 antimeridiane. Alcune associazioni si adunarono al Foro Boario ma vennero disperse dalla truppa. A Livorno un tentativo di manifestazione fu immediatamente represso. A Pisa furono sciolti vari assembramenti. A Grosseto la polizia arrestò quattro noti anarchici per incitamento allo sciopero e ai disordini.

A Napoli, la manifestazione si tenne dopo mezzogiorno in piazza Mercato. I negozi furono chiusi. Chiusero anche vari opifici meccanici. La manifestazione fu sciolta con la forza e la polizia procedette all'arresto di 70 lavoratori a norma degli articoli 247 e 251 del codice penale.

Tutto normale a Genova, Mantova, Verona, Venezia e Vicenza. A Monza fu sciolto un assembramento di poco rilievo. Nel pomeriggio una riunione di operai in sede privata votò un ordine del giorno di solidarietà coi lavoratori di tutto il mondo e di augurio per la riduzione della giornata di lavoro

A Como, negozi chiusi o semichiusi. Fuori Porta della Torre una dimostrazione di 300 operai fu sciolta dalla polizia. A San Pier d'Ardena, a Biella, a Lodi, Modena, Brescia ed Ancona gli operai furono tutti al lavoro.

A Palermo, in piazza Vigliena, ossia ai Quattro Canti, centro nevralgico della città, si riunirono 300 persone capitanate da un ope-

raio con un fazzoletto rosso che gridava «pane e lavoro». L'assembramento fu sciolto dalle forze dell'ordine. Impressionante lo schieramento di poliziotti, di carabinieri e di truppa. Gli arrestati furono più di trenta, processati per direttissima.

A Catania una riunione ebbe luogo nei locali dei Figli del lavoro. De Felice-Giuffrida con un centinaio di persone si recò quindi in prefettura. Intervenne la truppa e impose lo scioglimento. In seguito al rifiuto, la truppa ricorse alla forza. A De Felice tuttavia non fu impedito di recarsi in prefettura e consegnare una petizione con le deliberazioni prese dagli operai.

La giornata per la riduzione del lavoro a otto ore non si concluse il 1° maggio, perché le organizzazioni operaie inglesi avevano deciso che la loro manifestazione si svolgesse domenica 4 maggio. Quel rinvio infrangeva la data fissata dal Congresso socialista internazionale di Parigi ma evitava che per partecipare alla manifestazione si avesse una colossale astensione dal lavoro.

Il 4 maggio l'onda lunga dei manifestanti popolò imponente le sponde del Tamigi. Preceduti da numerose bandiere e da molte bande musicali due immensi cortei operai, compresi gruppi tedeschi e stranieri, mossero nel pomeriggio dal *Victoria Embarkment* per *Hyde Park*, ove 13 tribune erano state preparate per gli oratori. Fu calcolata la presenza di 300.000 persone, parte costituita dai membri delle *Trades Unions* e dagli *skilled labourers* (cioè gli artigiani il cui mestiere richiedeva un tirocinio); parte, dalla moltitudine degli operai più umili.

Friedrich Engels, presente alla manifestazione, però nella qualità di ospite, ne scrisse pienamente soddisfatto: «Come deve ammettere persino l'intera stampa borghese, qui la manifestazione del 4 maggio è stata addirittura travolgente. Io mi trovavo sulla quarta tribuna (un grosso carro merci) e avevo modo di vedere solo una parte – un quinto, un ottavo – della massa che stava spalla a spalla fin dove poteva spingersi la mia vista. C'erano 250-300 mila persone, più dei tre quarti delle quali erano operai che manifestavano. Avening, Lafargue e Stepniak hanno parlato dalla mia piattaforma (io ero un semplice spettatore). Lafargue ha provocato una vera tempesta di applausi con il suo ottimo inglese dallo spiccato accento francese e la sua vivacità meridionale. Anche Stepniak, anche Ede (Edouard Bernstein) ha avuto un'accoglienza brillante sulla tribuna in cui si trovava Tussy (Eleonor Marx). Le sette piattaforme stavano 150 metri l'una dall'altra, le ultime distavano 45 dalla fine del Parco.

Quindi la nostra manifestazione, quella della giornata lavorativa di otto ore da introdurre per legge a livello internazionale, era più lunga di 1.700 metri e larga abbondanti 400-450 metri, e tutta piena zeppa, Più in là stavano le sei piattaforme del *Trade Council* e le due della Federazione socialdemocratica che però non erano circondate nemmeno dalla metà del pubblico che attorniava le nostre. Tutto considerato, questo è stato il più gigantesco comizio mai tenuto qui. Inoltre qui rappresenta una brillante vittoria specialmente per noi. Ero più alto di due pollici quando sono sceso dal vecchio carro merci».

Fatta la manifestazione londinese del 4 maggio, fu possibile trarre un bilancio completo della giornata internazionale

Primo dato. Paesi europei partecipanti 18: Inghilterra, Francia, Austria, Italia, Belgio, Germania, Ungheria, Svezia, Danimarca, Olanda, Norvegia. Spagna, Portogallo, Svizzera, Olanda, Polonia, Romania, Russia e rispettive capitali. Sarebbero da aggiungere i paesi dell'America latina, gli Stati Uniti e l'Australia.

Secondo dato: operai intervenuti alle manifestazioni, agli scioperi, alle adunanze, alle conferenze, alle votazioni di ordini del giorno e di petizioni. Nella impossibilità di calcolare la moltitudine, riportiamo le cifre più importanti: Londra 300.000, Barcellona 100.000, Stoccolma 50.000, Vienna 40.000, Budapest 30.000, Berlino 20.000, Madrid 20.000, Bruxelles 10.000, Zurigo 4.000, Varsavia 3.000. Aggiunti i minatori belgi, austro-ungarici e tedeschi, si raggiungeva la cifra di 1 milione di operai partecipanti. Ma quella cifra era forse da duplicare e da triplicare.

Quanto ai giudizi, riportiamo i commenti della stampa del giorno dopo. Il «Daily Telegraph» di Londra scrisse che la giornata per le otto ore costituiva la conferma circa la possibilità di organizzare in tutta Europa una grande dimostrazione internazionale. Il «Times» sostenne che la solidarietà delle classi operaie era un fatto del quale gli uomini di Stato dovevano tener conto. «Debats» di Parigi ammonì che si sarebbe avuto torto nel considerare la giornata come incidente senza importanza; occorreva invece tener conto che dalla giornata era stato mostrato al mondo che l'operaio era obbediente alla parola d'ordine data da lungo tempo e che nel corso di 24 ore alterò profondamente le condizioni ordinarie della vita industriale e sociale.

Il «Secolo Illustrato» descrisse le manifestazioni avvenute nei principali centri industriali dandone un quadro con le sue luci e le

sue ombre. Il «Fascio operaio», organo del Partito operaio italiano, al riguardo però intese precisare che il 1° maggio lo si doveva considerare non in quello che era stato, ma in quello che significava. «Considerato in quello che significa, non si trova in tutta la storia del mondo una data che regga al suo confronto. Da un capo all'altro del mondo, in America, in Europa, in Australia, il pensiero di milioni e milioni di proletari si è raccolto sulla grande questione del lavoro e della fatica, ripartiti in modo equo e proporzionale alle forze umane e in modo utile e benefico per tutti».

Friedrich Engels fu ancora più esplicito. «La festa di maggio del proletariato – scrisse – ebbe importanza storica non solo per il suo carattere generale, che ne fece il primo atto della classe operaia in lotta, ma anche perché è servita a far constatare i progressi dalla stessa felicemente raggiunti nei singoli paesi. Avversari ed amici concordano nel fatto che in tutta l'Austria e in particolare a Vienna la forza del proletariato si è sviluppata nel modo più importante e brillante e che con essa la classe operaia austriaca e in primo luogo quella viennese ha conquistato un posto assolutamente speciale all'interno del movimento. Solo qualche anno fa il movimento austriaco era ridotto a un livello nullo. I lavoratori delle province tedesche e slave erano divisi in partiti nemici, le loro forze logorate da lotte intestine. Chi solo tre anni fa avesse sostenuto che, il 1° maggio, Vienna e tutta l'Austria avrebbero dato a tutti gli altri un esempio di come debba essere celebrata la festa di classe del proletariato, sarebbe stato deriso.

«Faremmo bene a non dimenticare questa realtà nel giudicare. Chi può sostenere che Parigi non possa fare ciò che ha fatto Vienna? Ma Vienna il 4 maggio è stata superata da Londra. Io considero [la manifestazione all'*Hyde Park*], il dato più importante e grandioso di tutte le feste di maggio. È un evento epocale».

Fu concorde in tal senso anche Antonio Labriola: «La manifestazione mondiale del primo maggio dice ora con l'eloquenza dei fatti come la nuova storia sia già cominciata»

### *Riferimenti bibliografici*

F. Della Peruta, *Lavoro e industria*, in R. Zangheri (a cura di), *Storia del Primo Maggio*, cit.

- M. Massara, C. Schirinzi, M. Sioli, *Storia del Primo Maggio*, cit.
- A. Panaccione (a cura di), *La memoria del Primo Maggio. Storia iconografica della festa dei lavoratori: gli inizi, il radicamento*, Venezia, Marsilio Editori, 1988.
- F. Renda, *Il Primo Maggio 1890*, cit.